

 This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Matteo Venier

Pierluigi Cappello. Un poeta sulla pista della luce

*Pierluigi Cappello. Un poeta sulla pista della luce. 2019. Franco Fabbro, Antonella Riem Natale & Marco D'Agostini (a cura di). Udine: Forum ("Associazione laureate/i in lingue e letterature straniere", 24), 138 pp., € 15.00, ISBN 978-88-3283-089-7*



<https://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/all/pierluigi-cappello-un-poeta-sulla-pista-della-luce>

Come si onora un poeta? È sufficiente illustrarne la vita, le opere, seguirne la traccia visibile lasciata sulle strade del mondo? Oppure non si può andare al di là della lettura, per cui è soltanto onore cedere le armi alla stupefazione e al sentimento? Sono queste infatti le due grandi strade, le strade maestre consentite al lettore che non voglia prevaricare e sottrarre al poeta il suo posto [...]. In realtà l'opera di un poeta resta – anche per il lettore più avveduto, per il critico meglio armato – qualche cosa di sacro, di cui ci possiamo illudere di cogliere tutti gli aspetti, la rete delle voci, la trama dei sottintesi, ma di cui alla fine riusciamo a cogliere solo in minima parte il colore [...].

Queste appena citate sono parole con le quali, nel lontano 1964, Carlo Bo introduceva l'antologia *Il non tempo del mare* di Biagio Marin (Bo 1964: 11). E piace di qui cominciare per più motivi: anzitutto perché Marin è autore a Pierluigi Cappello congiunto da un tenue ma significativo filo, che si dipana dal mare gradese alle lontane montagne di Chiusaforte – lontananza esplicitata così in *Ombre*: “non conosco la prospettiva senza dimensione del mare” (Cappello 2018: 242-243).

Pure, a fronte di tale distanza, la sensibilità artistica dei due muove da esigenze prossime, a designare un intreccio, a connotare una parentela, che c'è di fatto, pur non esplicitata e (forse) inconsapevole (De Simone 2009: 18, 79, 141-143). In quell'*incipit* retoricamente intonato, Carlo Bo delinea inoltre il concetto a Cappello assai caro, e di matrice ungarettiana, per il quale la poesia è espressione stupefacente e sacra, tale da non poter essere ricondotta in tutto e per tutto a geometrica coerenza. E infatti, proprio citando Ungaretti, Cappello osserva: “*e ci vendemmia il sole*: io razionalmente non saprei spiegare il significato di questo verso, però lo sento con tutte le fibre e so che cosa vuole esprimere, non che cosa vuol dire” (Cappello cit. in Fabbro *et al.* 2019: 62-63).

L'incipitaria considerazione ha poi un valore assoluto, e riesce utile sempre, quando si voglia “onorare un poeta”. Curatori e autori del libro – di formazione culturale e professionale diversa, tra essi essendovi rappresentanti del mondo della scuola, dell'università, dell'editoria, del giornalismo, del cinema e dell'arte – tutti hanno praticato infatti le due vie lì indicate, contribuendo a fornire un ritratto dell'uomo e della sua vicenda esistenziale; proponendo un'esegesi dell'opera, secondo direttrici necessarie nel tentativo di carpirne i significati riposti; fornendo un quadro vivido dell'eredità che la sua figura lascia nella nostra contemporanea cultura. Ma tutto questo consapevoli che al di là di ogni lecito sforzo interpretativo, e di ogni ricostruzione critica, ciò che resta è l'insondabile stupore della poesia<sup>1</sup>; e consapevoli del monito, per cui ogni nostra razionale ricostruzione mai deve prevaricare e sottrarre al poeta la sua voce.

Accortamente è stato perciò collocato ad apertura di libro il discorso tenuto da Cappello in occasione del conferimento della Laurea *honoris causa* in Scienze della formazione primaria, il 27 settembre 2013: *La voce nuda. Le ragioni di un percorso poetico*. A fondamento della sua opera il poeta indica qui l'esigenza del ricercare: ricercare, anzitutto, la “nitidezza fonica”, nella persuasione che la parola è entità plasmabile; ricercare quindi per precisare il senso di immagini, azioni, oppure oggetti: cioè di esperienze apparentemente consuete, ma la cui più attenta considerazione apre alla nostra esistenza prospettive inattese; ricercare, infine, per comprendere ragioni e senso dell'errore – etimologicamente inteso come “vagare” –, il quale anch'esso “schiude” inattese realtà. Da questo percorso origina un mondo poetico, che trova senso e compimento solo nel darsi all'atto di lettura: confortando così un'idea già espressa da Pasolini, e che aveva già avuto sistemazione teorica da parte di critici e filologi, tra cui Jauss, per il quale la ricezione è atto creativo (*katharsis*). Ma si aggiunge in Cappello un'istanza che è più originale e che non sempre è condivisa dagli altri scrittori: quella di un

<sup>1</sup> “Cappello [...] la figura più enigmatica. Ancora oggi non ho del tutto chiare le sue posizioni esistenziali, filosofiche e spirituali”, riconosce con intelligente onestà Franco Fabbro, fin dal principio del suo contributo (Fabbro *et al.* 2019: 94).

orizzonte di condivisione amicale, il quale anche in questo discorso è chiamato in causa: “Tra il pubblico – dice il poeta nell’occasione – ci sono numerosi miei amici che appartengono al mondo della letteratura, e anche estranei ad essa. A loro va un mio speciale ringraziamento, uno per uno, idealmente” (19).

Alla voce del poeta è riservata parte preminente anche nel contributo di Marco D’Agostini (*Pierluigi Cappello, educare alla libertà*, 57-72), il quale con Franco Fabbro ha avuto l’opportunità di intervistare Cappello nel novembre del 2013. Le considerazioni fatte nell’occasione ben si riconnettono alla *lectio magistralis*: l’idea soprattutto della ricerca incessante, che è lavoro ed è “studio feroce” (61), finalizzato ad acquisire una originale capacità di espressione, a cominciare da una più consapevole conoscenza della tecnica poetica – quanto importante in Cappello, come nel contemporaneo romanziere friulano Carlo Sgorlon, l’idea che la scrittura è anzitutto mestiere da apprendere e da esercitare pazientemente: “Per scrivere poesie ho dovuto dedicarmi a un profondo studio della metrica italiana. Per me, che venivo da una scuola tecnica, ha assunto quasi le dimensioni di una iniziazione. È stato uno studio feroce”. La “bottega del far poesia” (per citare il titolo del bel contributo di Aldo Colonnello) è inaugurata nella lingua italiana, ma ha una svolta determinante nella scoperta che la lingua friulana – cioè per il poeta la *marilenghe* – è anche una lingua poetica:

il talian al è simpri stât la lenghe uficiâl, ancje a lis mediis, cuant che o ai tacât a lei l’*Iliade*, l’*Odissea*, e dopo Pirandello, Svevo, Ungaretti, Montale. Ducj a jerin stampâts par talian. Cuant che o soi rivât par la prime volte a viodi che a jerin poesis scritis par furlan di un cert Pier Pauli Pasolini [...] Par furlan! La mê lenghe! Isal pussibl? Alore e je une robe impuartante viodile stampade neri su blanc achì. Però no savevi come che si doprave cheste lenghe. Chest al jere un segn di estraneitât, cuasi di esili di te stes. Cuant che tu scuvierzis che la tô e je une lenghe parcè che tu le cjatis stampade sui libris cul caratar da la uficialitât [...] parcè che un libri, soregut pai voi ancjemò nets di un fantaçut, al è di par se une istituzion (Fabbro *et al.* 2019: 59-60).

Se ogni rivelazione è per sé fascinosa, questa – osserva Gian Mario Villalta (*Parola data. La poesia di Pierluigi Cappello*, 27-33) – siccome rivelazione della propria lingua madre, ha un ruolo peculiare nel dinamico itinerario creativo dell’autore. L’esperienza della scrittura in friulano è occasione, anche, di meditare sulla propria stessa poesia e sul suo significato: *Il me Donzèl, Amôrs, Dittico*; tappe della poesia in friulano che portano con sé, a loro volta, un’evoluzione. Rispetto alla prima produzione italiana, la poesia friulana si dota di “un altro simbolico speculare, destinatario di una parola che solo lui può ascoltare”: il *donzel*, la *domine* (in merito anche Villalta 2018: 69). Quella scelta, fecondissima sotto il profilo espressivo – perché c’è di mezzo una lingua che, rispetto all’italiano, ha alle radici una tradizione letteraria rarefatta, e perciò spazi di creatività linguistica ampi –, non si apre tuttavia al dialogo con la realtà storica, restando innervata in un comunicazione che è conclusa nella poesia stessa: “il *donzel* [...] un *io* sovraespuesto, quasi teatralizzato, l’unico uditore possibile per quello che avevo da dire”, come lo stesso Cappello ha affermato (30). Ed ecco allora la necessità di ritornare all’italiano, per realizzare il rapporto con il lettore e con la storia. *Parola data*

appunto perché si offre a un lettore, instaurando “un patto di empatica fiducia” (31); perché in quella parola, che è “dono e abbandono” il poeta “trova, inventa, è se stesso” (32); perché *data* vale anche come il sostantivo “che fissa il tempo in un punto preciso del suo scorrere”; dunque *parola data* in quanto capace “di dare senso all’accaduto, alla vita nel suo presente e nel passato che ancora la abita”.

Nel presente e nel passato: e infatti specie la poesia dell’ormai raggiunta notorietà, caratterizzata dal ritorno all’italiano, origina dalla memoria del passato, cioè della realtà di Chiusaforte, con i suoi protagonisti “fuggiti al tiro della storia”, ciascuno con la sua parola povera, la sua devozione, il suo canto, il suo odore: contribuiscono tutti a delineare una comunità – come scrive Gian Paolo Gri (Siarant i vôi par viodi. *Nota intorno all’esperienza del limite in Pierluigi Cappello*, 83-91) – “vissuta e vitale, larga e includente”, la quale riceve testimonianza in un’esperienza poetica agitata da ossimori mirabili: lo stato di quiete cui il poeta è costretto e l’inesauribile libertà creativa della sua mente; i *vôi* che solo in quanto *sierâts* permettono una visione mistica, tale da trascendere i confini ristretti, per raggiunge “altri mondi”, per addentrarsi negli “inferi lungo *La strada della sete*” (85); il sonno che è sogno – e che il friulano raddensa infatti nell’ambivalente *sium*, la cui semantica è rivelata “soltanto da una sottile venatura di genere”, giacché *il sium* è ‘il sogno’, e *la sium* è ‘il sonno’ –, sogno così prossimo alla morte, già secondo la mitologia antica, ma così inesauribilmente fecondo di vitale creatività. Ossimori che non possono non ricordarci la figura dell’aedo cieco e tuttavia capace di vedere e di intendere oltre, con una profondità di analisi ignota anche a chi ha dono di una vista acutissima. E di tale capacità di analisi, come ancora ricorda Gri, è prova il saggio dedicato da Cappello al suo poeta prediletto, Ungaretti, quel *Bosco di Courton*, dove la genesi del testo poetico è ricostruita attraverso una minuta analisi variantistica, non paga del dato puramente tecnico e stilistico, ma capace di evocare la febbrile e fabbrile tensione esistenziale che anima la ricerca ungarettiana, per giungere a esprimere “la sacertà e il terrore di uomini la cui esistenza rimane drammaticamente in bilico” (Cappello 2006).

Ossimorico, secondo Anselmo Roberto Paolone (*Poesia ed educazione in Pierluigi Cappello*, 73-82), è anche l’imparare a scrivere, assumendo da un canto la gabbia di consolidate convenzioni, con obbligo conseguente di rispettare i tradizionali vincoli metrici e prosodici; ma esercitando dall’altro canto, pur in tale costrizione, una propria libertà, dando vita e respiro alla propria individualità. Il che rispecchia una dicotomia tipica della pedagogia, la quale intende “educare e socializzare l’individuo senza snaturarlo; temperare natura e cultura; creare un uomo rispettoso delle regole, ma al contempo autonomo e creativo” (73). Fra gli argomenti trattati da Cappello nelle lezioni tenute presso l’Università di Udine (dal 25 settembre al 19 ottobre 2007), c’è quello, appunto, della continuativa tensione fra necessaria conoscenza e coscienza della tradizione letteraria; e altrettanto necessaria rivendicazione della libertà creativa. Al fondo di tale dicotomia, Paolone intravede la lezione sempreverde della poetica crociana, per la quale “il poeta è sollecitato allo stesso tempo dall’impeto di creare originalmente e dalla necessità d’intonarsi alla voce della poesia che ha risonato prima della sua, e di risponderle come in un coro” (75). La creatività individuale, che deve infine emanciparsi dalla tradizione, dà voce agli oggetti, i quali divengono peculiare segno di ogni autentica espressione poetica. Per Cappello, fra essi, sono “le nubi, il giardino di casa, il bambino in giardino” (77). Il giardino per elezione è quello della poesia, quello in cui

il poeta accompagna Fabiola Bertino (*Nel suo giardino*, 129-132), la quale può testimoniare meglio di altri come esso sia, appunto, simbolo sacralmente connotato, “verde, protetto, prezioso, il posto ideale in cui trova compimento l’esistenza di ciascuno di noi” (130). Ma ciascun lettore ha l’opportunità di reperire l’oggetto (gli oggetti) che lui stesso avvertirà quali peculiari e caratterizzanti. Se ne potrebbero annoverare altri, altrettanto significativi; e per me vale su tutti quella “cerata verde / bagnata dalla pioggia”, dentro la quale il padre si ripara, rientrando dal lavoro oltre confine, schiudendo “ai figli il suo sorridere / come fosse eternamente schiuso”<sup>2</sup>.

La *parola data*, in quanto dono e offerta, è generatrice anche dell’orizzonte amicale cui già in principio si è accennato, e che, come insegna Nicola Crocetti (*Pierluigi Cappello, un poeta diverso*, 35-40), costituisce una peculiarità dell’autore, nella cui vita e nella cui scrittura vige un principio di umanità, avvertito solo raramente da altri poeti, ma da lui esercitato con spontaneità e costanza, in qualsiasi relazione, anche a carattere strettamente professionale: bene lo testimonia Angela Urbano, la quale di Cappello curò l’editing di alcune fondamentali raccolte (*Essere l’editor di un poeta*, 41-44). Da tale connaturata disponibilità all’incontro nasce anche l’esperienza dei *Cercaluna*, così vivacemente ripercorsa da Paolo Medeossi (*Con Pierluigi, cercando la Luna in un altro Friuli*) e da Isabella e Tiziana Pers (*Benvenuti sulla Luna. Il viaggio insieme a Pier tra il gesto e la parola*, 119-121), l’esperienza cioè di un’improvvisata e anomala compagnia teatrale che, a metà degli anni Novanta, animata da un Cappello a principio ancora della sua brillante carriera, e da stretti amici tra cui Leonardo Zanier e Alberto Garlini, percorre paesi, piazze e teatrini di un Friuli marginale e rurale, allestendo eclettici spettacoli, colorando la vita sociale e culturale “davanti agli sguardi stupiti di bambini, ragazze e ragazzi, donne e uomini di ogni età, ammaliati da versi sentiti per la prima volta, e che pure sembravano custodire un segreto accessibile a ognuno” (115)<sup>3</sup>. Alla base di tutto questo è un desiderio inestinguibile di pienezza di vita, giocosa socialità, bellezza muliebre: cioè una vitalità che già anima l’adolescente Cappello, sfollato a seguito del terremoto e residente con gli altri compaesani in Campo Ceclis, così come ci è ritratto da Vincenzo Della Mea (*Il discorso – Un ricordo*, 123-127); una vitalità (aggiungo) che ancora aleggia nelle pagine estreme dedicate alla finale malattia, nella descrizione di un’anonima sala d’ospedale, dove, spossato dal male, il poeta è accanto a un’infermiera, giovane, abbronzata dall’estivo sole friulano, Musa inattesa, cui implora di rinnovare il senso della sua esistenza: “Tieni nella tua mano scura la mia mano pallida, accompagna la mia indifferenza e trasformala in desiderio, fa’ che torni a mordere la vita la mia vita stanca” (Cappello 2018: 433).

Personalità ritratta a tutto tondo, in diversi e complementari aspetti – poeta, saggista, animatore culturale, docente appassionato e appassionante, amico capace di dono e di condivisione – a Cappello è accreditato anche il ruolo dello sciamano: e infatti, nel tentativo arduo d’interpretarne l’opera più criptica, *La strada della sete*, Franco Fabbro (*Pierluigi*

<sup>2</sup> Cappello (2018: 243); Fabbro, Riem Natale, D’Agostini (2019: 21). Il medesimo oggetto ritorna in Cappello (2013: 49): “lì, d’inverno, aspettavo il ritorno di mio padre. Lavorava ad Arnoldstein come scaricatore, tornava la sera sotto una cerata verde, spesso bagnata dalla pioggia, ma né pioggia né fatica cancellavano il suo sorriso quando mio fratello e io gli correavamo incontro [...]”.

<sup>3</sup> Ricordo *en passant* che l’esperienza dei *Cercaluna* è rivisitata anche, con grande empatia, in Garlini (2019).

*Cappello tra poesia e sciamanesimo*, 93-109), esaminate le ipotesi esegetiche finora avanzate (da pochi ma autorevoli critici: Gian Mario Villalta, Eraldo Affinati e Mario Turello), ci ricorda che la scena centrale del visionario poemetto è l'incontro con il padre e con il serpente "nella metà iniziale di una galleria", di là della quale "si scorgeva una scarpata / inondata di luce"; sapendo, per diretta confessione del poeta, che la visione riproduce un sogno ricorrente, Fabbro propone dunque una nuova e avvincente interpretazione in chiave psicologica e antropologica: la visione è infatti quella tipica dei viaggi sciamanici: "l'esperienza di pre-morte (la visione del tunnel di luce)" e il sogno del serpente, che il poeta decide di seguire, assumendo così il ruolo di uno sciamano, nella specifica accezione di "uomo di conoscenza".

Si può così meglio intendere anche il titolo che i curatori hanno assegnato al volume: *Un poeta sulla pista della luce*. Perché di fatto *luce* – e il corrispettivo ampio spettro lessicale in friulano (*lûs / lusî / luminôs*) – assume valenza speciale non solo in *La strada della sete*, ma in molte altre poesie dell'autore. Sarebbe anzi interessante vagliarne con sistematicità le ricorrenze, in considerazione fra l'altro delle plausibili influenze esercitate dalla tradizione poetica italiana, specie antica, e dantesca in particolare, cui Cappello ha dedicato sempre viva attenzione, sia nella saggistica (Cappello 2015), sia in poesia (italiana come friulana). Basti qui ricordare *Un foglio*: "Questo foglio. Battuto per tre quarti / dalla luce. Nella sua luce cresca / l'incerto zampettio delle parole" (Cappello 2018: 102); *Idillio*: "fra il pettine dei rami dal sereno / sull'angolo di muro in piena luce / ritornano fulminee le lucertole" (Cappello 2018: 116); *Scrivi lune*: "Dentri il lusî de lune / ch'ò viôt lusî come perfete sul fuei / cumò ch'ò le ài scrite" (Cappello 2018, 215: 'dentro lo splendore della luna che vedo splendere come perfetta sul foglio adesso che l'ho scritta'; in friulano "splendere" è appunto *lusî*, connesso a *lûs*); *Il spieli* (con uso ossimorico): "frut gno, ombre luminose" (Cappello 2018: 219: "bambino mio, ombra luminosa"); *La luce toccata*: "ogni debolezza è stata offerta / la pietra aperta, la luce toccata" (Cappello 2018: 244); *I vostri nomi*: "Ieri sono passato a trovarti, papà, / la luce in questi giorni non è tagliata dall'ombra" (Cappello 2018: 245); *Il codiroso*: "si sono aperte voci di bambini / e tutta la luce dell'estate ne riempiva le bocche" (Cappello 2018: 262); *Luglio, domenica*: "Ci sono domeniche di luglio dove sembra di stare / al sicuro, ma non c'è riparo, il mondo è nella luce" (Cappello 2018: 285).

E si potrebbe proseguire a lungo, poiché anche altrove il tema assume un rilievo peculiare; ma piace concludere con una lirica in particolare, in friulano, culminante appunto nel vocabolo *lûs*; lirica notissima, citatissima, conclude nella raccolta *Mandate a dire all'imperatore* la sezione *I vostri nomi*, ed è l'ultima, in friulano, recitata dal poeta, in occasione dell'estrema sua intervista, rilasciata a Celestino Vezzi nel giugno del 2017<sup>4</sup>:

Cence di te, cun te  
 un pas indaûr, un pas indenant  
 slungjant la man  
 cu la fuarce dal ramaç tal penç dal cîl  
 cul viaç dai vôi tal mont

<sup>4</sup> Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=WTpvpgGAOA> (a 8' e 20"), consultato il 19/02/2021.

a planc a planc si cjatarìn 'ne gnot,  
 cjalant di nô ce ch'a nol reste,  
 intun trimul lusî di lune, di fûr, tal cûr  
 dentri la lûs.

“Senza di te, con te / un passo indietro, un passo avanti / allungando la mano / con la forza del ramo dove si raddensa il cielo / con il viaggio degli occhi nel mondo / a poco a poco ci troveremo una notte, / guardando di noi ciò che non resta, / dentro un vago splendore di luna, là fuori, nel cuore / dentro la luce” (Cappello 2018: 265).

## BIBLIOGRAFIA

- Bo, Carlo 1964. La poesia di Biagio Marin. Biagio Marin, *Il non tempo del mare*. Milano: Mondadori, 11-39.
- Cappello, Pierluigi. 2006. Bosco di Courton, 1918. *Multiverso*, 2, <https://multiversoweb.it/riviste/flessibilita/bosco-di-courton-1918/> (consultato il 19/02/2021).
- Cappello, Pierluigi. 2013. *Questa libertà*. Milano: Rizzoli.
- Cappello, Pierluigi. 2015. *Il dio del mare. Prose e interventi 1998-2006* (prefazione di Antonio Prete). Milano: BUR.
- Cappello, Pierluigi 2018. *Un prato in pendio. Tutte le poesie, 1992-2017*, contributi di Alessandro Fo, Gian Mario Villalta & Eraldo Affinati. Milano: Bur Rizzoli.
- De Simone, Anna (a cura di). 2009. *Cinquanta poesie per Biagio Marin*, presentazione di Edda Serra, Pisa-Roma, Serra Editore [“Quaderni del Centro Studi Biagio Marin”, 2].
- Fabbro, Franco, Antonella Riem Natale & Marco D'Agostini (a cura di). 2019. *Pierluigi Cappello. Un poeta sulla pista della luce*. Udine: Forum (“Associazione laureate/i in lingue e letterature straniere”, 24).
- Garlini, Alberto 2019. *Il canto dell'ippopotamo*. Milano: Mondadori.
- Villalta, Gian Mario. 2018. Non un milligrammo in meno. Da *Il me donzel* ad *Assetto di volo*. Pierluigi Cappello, *Un prato in pendio. Tutte le poesie, 1992-2017*, contributi di Alessandro Fo, Gian Mario Villalta & Eraldo Affinati. Milano: Bur Rizzoli, 59-85.

**Matteo Venier** è Ricercatore di Letteratura italiana presso l'Università di Udine. Ha dedicato vari contributi ad argomenti letterario-filologici: fra essi la monografia *Per una storia del testo di Virgilio nella prima età del libro a stampa* (Udine 2001); l'edizione della traduzione di Leonardo Bruni del *Gorgias* di Platone (Firenze 2011); un'antologia di poeti appartenuti alla famiglia Amalteo (*Amaltheae favilla domus*, Pordenone 2016); varie voci bio-bibliografiche relative a umanisti veneti e friulani nel *Dizionario biografico degli italiani* e nel *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*; si è inoltre occupato di letteratura contemporanea, in particolare friulana, con saggi dedicati ad Antonio Bellina, Dino Virgili e Carlo Sgorlon. [matteo.venier@uniud.it](mailto:matteo.venier@uniud.it)